

Grosso a guaio a St Imier

Nel 1872, all'indomani della Comune di Parigi, espulsi dal Congresso dell'Aia dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori perché in contrasto con le tendenze burocratico-autoritarie dei marxisti, gli anarchici si ritrovarono a St. Imier, cittadina del Giura svizzero, per fondare la loro Internazionale Anti Autoritaria. Un secolo e mezzo dopo, però, quel che era stato cacciato dalla porta rientra dalle finestre: il macigno dell'autorità incombe sull'idea libertaria, la fiaccola dell'anarchia rischia di spegnersi. E non nella tempesta della lotta, spazzata via da potere e repressione, ma da sola, per questioni intestine.

Certo la storia dell'anarchismo è sempre stata costellata da frizioni, scazzi, scontri anche duri, talvolta assurdi e controproducenti; e non saremo certo noi, amanti come siamo della polemica, a pretendere la pacificazione a ogni costo, tantomeno a dichiarare qual è la *retta via* che dovrebbero seguire persone e movimenti devianti per antonomasia. Ma quanto accaduto a St. Imier, che era già successo e continuerà ancora a succedere, dovrebbe far suonare l'allarme e invocare prese di posizione e provvedimenti.

Dopo che nell'incontro del 2012 molti problemi erano stati sollevati dall'antispecismo, con aggressioni alla cucina colpevole di adoperare carne e sabotaggio della zona grigliate anche tramite l'uso di escrementi umani, l'incontro del 2023 vedeva la presenza massiccia, si potrebbe dire ubiqua, della questione *queer* e di tutte le tematiche legate al feticcio dell'intersezionalismo. E come da copione i guai sono arrivati, creando un'atmosfera dominata da prescrizioni e proibizioni, con un'attenzione maniacale al linguaggio e ai comportamenti. La libertà, ad esempio di proporre temi da discutere e organizzare dibattiti, era solamente teorica essendo filtrata da un Direttorio che, in seguito alla "segnalazione di problemi", poteva chiederne l'annullamento, com'è avvenuto nel caso dell'ipotesi di confronto sulla gestione autoritaria dell'operazione covid.

Qui casca il primo asino, infatti la famigerata idea di società della cura, che peraltro è incubata e attecchisce negli ambienti della sinistra e centrosocialisti, legata alla richiesta di sussidi statali e di ospedali pubblici più che all'autogestione della salute e alla lotta contro l'industria della malattia e del farmaco, oltre a dimostrare un rapporto tutt'altro che sereno con il proprio corpo e una cieca aderenza ai dettami della società dominante, culminava paradossalmente in un corpo di guardia: l'autoproclamato CareTeam, che nei mesi precedenti cercava di reclutare *angeli della cura*, «“Angel Care” (angelo... sì, sì, lo sappiamo... ma ti promettiamo che non dovrai indossare ali rosa)», ovvero «persone che non abbiano (troppo) paura dei conflitti, delle situazioni difficili o delle lacrime.»

Fare i crocerossini, secondo loro, offrirebbe «solo vantaggi: Il lavoro di assistenza è molto trendy – andare in giro con il gilet del CareTeam aumenta immediatamente il tuo prestigio sociale, incoraggia l'introspezione e la risoluzione dei problemi (un altro bonus sulla scala della felicità) e siamo persone davvero simpatiche. Unisciti a noi e partecipa alla creazione di un'utopia di 5 giorni in cui la cura reciproca è al centro dell'organizzazione sociale.»

A questo punto è forte la sensazione di spaesamento, di aver sbagliato pagina internet trovandosi per sbaglio su qualche raduno di giovani marmotte, di papa boys o della sinistra giovanile. Ma la carta del Team continua e toglie ogni dubbio, infatti i suoi principi si basano su «una concezione antiautoritaria, queer, femminista e antirazzista del lavoro di cura. (...) Vogliamo andare verso stili di vita realmente inclusivi, anti-capitalisti e relazioni gioiose, emancipate dall'oppressione sistemica e dalla discriminazione. Siamo quindi anti-carcerali e vogliamo partecipare allo sviluppo di processi di giustizia trasformativa. Siamo anche consapevoli della necessità di (auto)formarci su come il potere ci modella, di sfidare noi stessi e di prenderci cura collettivamente l'un* dell'altr*!»

Il loro compito insomma è quello di vegliare affinché i partecipanti si possano sentire bene, creando un'atmosfera piacevole per tutti... talmente piacevole che infatti si vuole «prevenire, identificare e gestire situazioni di disagio, conflitto, molestie o discriminazione, siano esse di natura sessista, transfobica, razzista, esotista, validista, legata alla grassezza o classista, o qualsiasi altro

atto che riproduca una discriminazione sistemica». La polizia politica è tornata. Chi credeva di trovarsi tra amici e compagni, in mezzo a gruppi d'affinità si sbaglia di grosso: l'anarchia è una brutta bestia, affatto diversa dalla schifosa società che si vorrebbe abbattere, e il Team ammette onestamente di «dover combattere contro i propri comportamenti oppressivi che, come tutti, hanno integrato nel corso della loro vita nella società.» Ma non si voleva la pace tra gli oppressi? Come fare, se siamo proprio noi stessi gli oppressor?

Che sia chiaro per chi continua a «impantanarsi nel dogmatismo e nella purezza militante»: il nuovo modello di anarchia 4.0 impone un controllo capillare su comportamenti, pensieri ed emozioni, e il gruppo di «samaritani professionisti» a disposizione h24 è lì per ricordarcelo e come una brava infermiera rammenta anche di assumere i farmaci e di spalmarsi la crema solare per proteggersi da un sole che poi però si scoprirà difficile da prendere. E nel caso una persona «sviluppa i sintomi di una malattia trasmissibile (respiratoria o di altro tipo), è responsabile di non infettare gli altri. Le chiediamo di essere solidale e di adottare tutte le misure appropriate o di rimanere a casa.» Alla moda coi tempi, oltre alla paranoia covid si è fedeli alla creazione di nuovi linguaggi dando un nuovo nome (anzi, un terribile acronimo) alle persone immunocompromesse e/o sensibili ai virus: PIVIV. Queste saranno protette con accorgimenti davvero innovativi, si direbbe rivoluzionari, quali disinfezione e aereazione delle stanze, mascherine e la magica AAD (anarchia a distanza, tramite videoconferenza).

Vabbè, il problema del coronavirus è più che reale, si potrà ribattere, ma guardando alle azioni di “sanificazione” attuate da questa psicopolizia il quadro risulterà molto più chiaro. A cominciare dalla mania, già in auge da un decennio nei territori più settentrionali, del *No No Shirt*, l'obbligo di indossare magliette per coprire la nudità. Infatti in cucina campeggia un cartello: PLEASE WEAR A SHIRT. «Per favore, indossate la maglietta. Finché il patriarcato non sarà abolito, esisterà un disequilibrio tra chi può andare a torso nudo e chi no. Per favore, rispettate la cucina». Ma non erano proprio i nordici ad avere sdoganato il nudismo, un cinquantina d'anni fa, oltre ad avere maggiore bisogno di esporre l'epidermide al benefico nutrimento dei raggi solari, a patire questo disequilibrio di melatonina?

Altro esempio dell'epidemia di demenza che si diffonde tra chi si “posiziona tra gli anarchici”, una notte una scritta compare sui muri della cittadina: «*White hippies, cut your dread off*». Fricchettoni bianchi, tagliatevi i dread! Segue un'assemblea pesante in cui un giustiziere bianco sentenza: «*We urge white people to cut their dread off*», “intimiamo ai bianchi di tagliarsi i dread” e dopo discussioni e conciliaboli, il CareTeam certifica che avere i capelli dread, se bianchi, è razzista. Trattasi di “appropriazione culturale”. Si giunge quindi alla soluzione finale, una proposta davvero audace: chi si lamenta ha sempre ragione. Nel trionfo del risentimento, personale e personalizzato, le «persone vittime di oppressione che faranno *awareness*, cioè un risveglio sia politico sia di coscienza, devono essere ripagate per questo loro sforzo». Oltre all'accanimento con cui questi intersecati si scagliano contro usi e costumi, colpisce la loro crassa ignoranza: qualcuno ha detto loro che, nella maggior parte dei casi, i cosiddetti *dreadlock* vengono alle persone ricciole in modo naturale, forse proprio perché – come recitava una canzone qualche decennio fa – siamo tutti figli di Annibale, sangue mediterraneo? O forse il problema sarà proprio quel *naturale*?

Chi si aspettava un incontro internazionale di anarchici pare essersi ritrovato in un collegio, con separazione di bagni e docce (ma in tal caso non più tra maschi e femmine, questo era il vecchio mondo) tra uomini e queer. Purtroppo non è una soluzione *sui generis*, infatti lasciandoci alle spalle la società autoritaria, capitalista e patriarcale, eccoci infine giunti nel gioco di ruolo del Nuovo millennio che si nasconde sotto le spoglie dell'anarchia: premi e ricompense per chi si risveglia e denuncia oppressioni (tra cui, a quanto pare, una delle peggiori è l'essere *misgendered*, cioè sentirsi chiamare con un pronome-aggettivo che rimanda a un genere in cui non ci si vuole riconoscere), *dress code* e linguaggio appropriato, e soprattutto, pettinatevi, potrebbero venirvi i dread! Sono solo alcuni dei precetti del vangelo di quello che d'ora in avanti chiameremo *queer-arcato*.

Nel regno del *queerarcato* c'è una grande abbondanza di cartellonistica: non dite che non eravate state avvisati! Ovunque segnali e cartelli di obblighi e/o divieti, legati al linguaggio, al

comportamento e soprattutto ruotanti attorno al consenso, ovviamente legato al sesso. Come se l'educazione al rispetto, dell'altro e di sé, possa essere normato da una segnaletica stradale! Ma forse è più che altro per ricordare a ognuno che la Grande Sorella *queer* veglia su pratiche, metodi e modalità di effusione corporale: il sesso sembra essere la sua principale ossessione, il suo fantasma. In una situazione del genere Freud ci avrebbe sguazzato, altro che aristocrazia viennese.

Ma non preoccupatevi, il *queerarcato* è per l'appunto benevolo, veglia sulle vostre emozioni, le protegge e stimola, come dimostra l'organizzazione di un atelier (alias incontro ma con sfumature da corso di apprendimento) dedicato a *Reclaim Emotions*, al «significato politico delle emozioni e di come sostengono il nostro militante, la nostra resilienza collettiva e personale. (...) Diventare emotivamente alfabetizzati ci permette di sviluppare strategie di trasformazione e pratiche critiche di auto-cura al fine di prevenire il *burn out* militante e di costruire strutture rigeneratrici.» Non sono da meno altri atelier: «Circolo di parola in mixità scelta neuro-atipica psichiatrizzata», per «affrontare la dominazione interiore e la sottomissione», oppure quello di «Resilienza somatica» (portarsi tappetino da yoga), per «adoperare la cura come arma socio-politica sovversiva. Rendere visibili e fattibili i processi radicali di cura per recuperare le pratiche che rendono possibile *la continuazione e la preservazione della vita*, come dice la filosofa radicale Joy James. Questo laboratorio immersivo invita i partecipanti a impegnarsi ess*-stess* in un'esplorazione olistica della cura ma anche gli uni/e verso le altre/i.»

Chi pensava che gli anarchici vogliono cambiare il mondo, o almeno cercare di farlo, si scontra con la cruda realtà di una micro comunità che a quanto pare è infestata da aggressioni, violenze, traumi al cui confronto le mafie o gli eserciti impallidiscono. Da qui la necessità di riunirsi in atelier sulla «dominazione adulta», o sulla «violenza all'interno delle comunità e *call outs*». In fin dei conti l'ideologia della cura serve a depoliticizzare la questione sociale e trasformarla in problemi individuali, legati più che altro a forme di disadattamento o risentimento, a insoddisfazioni legate a frustrazioni narcisistiche. Dalla lotta politica contro il potere, troppo *machista*, all'estensione del campo della benevolenza (ma colma di malignità) interpersonale (se non impersonale).

E d'altronde, proprio come le ideologie sottese al *queerarcato* provengono dalle scienze sociali progressiste, anche le moderne applicazioni intersezionali, società della cura e balle varie provengono dai *think tank* universitari legati a partiti socialisti o laburisti. A distinguere queste teorie dalle rivendicazioni dei post-anarchici c'è solamente l'estetica, la postura da millantato anti-capitalismo e anti-statalismo smentito sia da come pensano e agiscono, sia dai legami più o meno sotterranei che i nuovi movimenti eco-socialisti (con buona pace alla memoria dell'ecologia e del socialismo) intrattengono con gruppi di potere, politici, finanziari, economici, mediatici.

Per potersi proporre come nuovi pastori del gregge, dove le pecorelle smarrite non sono più i lavoratori, il proletariato, gli sfruttati, ma le «vittime di oppressioni sistemiche», resta un ultimo passo di compiere, in realtà un salto mortale. Dato che logica vuole che in Europa molte persone che subiscono discriminazioni razziste siano *talvolta* di religione islamica, per proprietà transitiva si difende l'islam, o meglio si attacca chi lo critica. È quanto accaduto al Gruppo Kropotkin della Federazione anarchica francese di Laon, che ha visto crearsi attorno al proprio banchetto di libri un'indegna gazzarra a opera di alcune «persone con vagina» sovreccitate (forse per caricare la loro sessualità repressa?) spalleggiate da altre con indosso il passamontagna! Non potendo tollerare la presenza di due testi, nella fattispecie *Un velo sulla causa delle donne* e *L'impasse islamico*, l'armata del *queerarcato* attacca prima verbalmente chi aveva esposto quei volumi, poi ribalta tavoli, minaccia aggressioni, crea risse, riuscendo infine a rubarne delle copie che nottetempo saranno bruciate per poi essere esposte l'indomani, annerite e mezze strappate, sulla piazza pubblica di fronte allo spazio delle distribuzioni editoriali.

Scordatevi che le comunità anarchiche rappresentino, certo in scala minima ma pur sempre concreta, un assaggio, un'anticipazione di quel mondo che desiderano. No, i fan dell'intersezione sono qui per ricordarci che viviamo nell'incubo del dominio e che per primi ne siamo i portatori, sistemici per giunta. E da questo male, da questo demone dobbiamo liberarci. In attesa

dell'esorcismo, perché non ispirarsi proprio all'islam con il suo Ministero per la promozione della virtù e la repressione del vizio, con l'aggiunta di un pizzico di *Fahrenheit 451*?

Raggiunto il colmo del paradosso forse è meglio fermarsi, anche se ci sarebbe da parlare dei conflitti provocati dal sostegno o meno della guerra in Ucraina, ad esempio. Ma anche la misura dovrebbe essere colma, tale da spingere immediatamente a prendere opportune contromisure. Purtroppo, come abbiamo ricordato spesso alla Nave dei Folli, il problema principale consiste nel sostanziale silenzio tombale in cui avviene la presa di potere da parte del *queerarcato*. Nulla viene discusso seriamente, tutto finisce in caciara e il pensiero libero scade in chiacchiericcio e pettegolezzo, quando non in caccia alle streghe. Il panorama è triste e grigio: se da un lato sono sempre più le persone che transitano verso questi atteggiamenti autoritari (eppure così trendy...) per becero opportunismo e codardia, dall'altro si tace oppure si critica per interposta persona, al bar o tra amici, senza scomodarsi a metterci la faccia.

Si finirà per scomparire senza nemmeno rendersene conto, inghiottiti dalla normalità sociale da cui non ci si riuscirà più nemmeno a distinguere, illudendosi di essere antagonisti ma ritrovandosi, del tutto *naturalmente*, dall'altro lato della barricata. Là dove l'anarchia è la migliore forma di governo, seguendo il principio anch'esso molto trendy e postmoderno dell'indifferenziazione, espresso con candida disinvoltura in questa intervista raccolta a St. Imier: «Per me, quindi, non c'è opposizione binaria tra il transumanesimo e le pratiche basate sulla terra. Penso che in realtà ci sia un modo per riconciliarle. Ed è quello che cerco di fare come persona che in genere è molto contraria alla tecnologia digitale. Accetto comunque che tutta la tecnologia sia in fondo biotecnologia. Tutto ciò che usiamo cambia il nostro modo di interagire con il mondo, compresi gli ormoni, che possono essere ricavati dalla terra. Tutte queste cose sono naturali. Non ho le idee del tutto chiare ma credo che sia importante interrogarsi sempre su cosa significhi essere *naturale*.» (“Queer anarchy in St. Imier”, *Malamente* n° 30, settembre 2023)

Le altre citazioni sono tratte dalla pagina internet di Anarchy 2023 del CareTeam (<https://anarchy2023.org/it/info/careteam>) e dei programmi degli atelier (<https://organize.anarchy2023.org/>)

Molte notizie e riflessioni sono ricavate del testo di Tomjo & Mitou “Mes vacances à Saint-Imier chez les agresseurs bienveillants”, settembre 2023.